

Fine-vita, la sfida dei cattolici del Pd

Emendamento per gettare un amo al Pdl. Fioroni: «Va migliorata la linea prevalente»

GIOVANNA CASADIO

ROMA — I cattolici del Pd si smarcano. Hanno preparato un emendamento al testamento biologico che dovrebbe avere come prima firmataria Dorina Bianchi, la senatrice capogruppo in commissione Sanità. Colloqui, incontri, mail, un grande lavoro per tenere insieme l'ala cattolica dei Democratici - ex Ppi e rutelliani, 36 in tutto, un terzo del gruppo — ma anche per battere un colpo dentro il partito e, sostengono, per gettare un amo dall'altra parte, nel centrodestra. Beppe Fioroni, il leader dei Popolari, afferma: «Cerchiamo di migliorare l'orientamento prevalente del partito». Detto in altri termini, una correzione di rotta.

È sempre la questione della nutrizione e dell'idratazione forzata a scompaginare i fronti. Il «caso Eluana» ha mostrato che

quello è il confine estremo delle scelte sul fine-vita. E quindi nel merito, due le ipotesi a cui i cattolici del Pd stanno pensando e che rappresentano una «terza via», vicina (ma non sovrapponibile) alla proposta di Rutelli. Stabilito che alimentazione e idratazione sono sostegno vitale, nelle situazioni gravi terminali la decisione va affidata al paziente (o al fiduciario nel caso non possa più esprimere la sua volontà) e al medico. Oppure, l'emendamento potrebbe «circoscrivere la sospensione di idratazione e alimentazione nei casi in cui ci sia morte corticale». Anche Franco Marini si sta impegnando per cercare una posizione comune nelle file democratiche, dove la linea prevalente è stata quella di prevedere l'obbligo del sondino a meno che nel biotestamento non sia espressa volontà contraria. I

cattolici da Rutelli a Marini non ci stanno, con diversa intensità di dissenso. Rutelli è disposto allo strappo nel partito, l'ha già detto e fatto, e punta al confronto con il centrodestra; gli ex Popolari, anche quelli vicini al segretario Dario Franceschini, sono per una strada che isoli i pasdaran del centrodestra — per cui idratazione e alimentazione sono obbligatori qualsiasi sia la volontà della persona — e scompigli il già diviso campo avversario. Daniele Boscione, Popolare del Pd, ha tentato di fare breccia con una proposta di modifica del testo di Raffaele Calabrò, relatore del Pdl. Tentativo già fallito. Calabrò chiude: «Non ci siamo, così si valica il limite oltre il quale per noi c'è il suicidio assistito». Gaetano Quagliariello, il vice capogruppo Pdl è più possibilista e rimanda alle indicazioni del Comitato di bioeti-

ca del 2005. Emanuela Baio, che a sua volta media tra i cattolici Pd, dà l'alt alla «linea troppo semplificatoria del partito: un modo manicheo con cui si è affrontato il testamento di fine-vita».

Ma oggi il primo atto della partita politica sul biotestamento è in Senato sui tempi di discussione e di voto. Calabrò annuncia che in aula il disegno di legge andrà per metà marzo, non prima. Anna Finocchiaro, presidente dei senatori democratici, avverte: «Il Pdl vuole scappare ma noi non glielo consentiremo». Non consentono i Democratici un rinvio a tempo indeterminato. La riunione dei capigruppo di stamane potrebbe fissare l'aula per il 19 di marzo e intanto oggi cominciare in commissione il voto sugli emendamenti già presentati. Sempre che la commissione Affari costituzionali dia il via libera al testo Calabrò.

il Giornale

Il testamento biologico e i falsi paladini della «libera scelta»

di **Paolo Becchi**

Spesso l'attuale dibattito sul cosiddetto testamento biologico viene presentato come un confronto tra due schieramenti ideologici contrapposti, tra coloro da un lato che vogliono a tutti i costi difendere la sacralità della vita, persino nella forma della nuda vita biologica e contro la volontà della persona, e coloro che insistono invece sul criterio dell'autodeterminazione, che potrebbe spingersi sino al punto estremo di considerare lecita l'eutanasia.

Non tutti quelli che sostengono questa seconda posizione giungono a questa conclusione estrema e si fermano ad un principio che trova ormai ampio riconoscimento giuridico in documenti internazionali, come la Convenzione di Oviedo (art. 5), la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (art. 2) e la Costituzione italiana (art. 32), vale a dire quello che afferma che qualsiasi intervento in ambito sanitario non possa essere effettuato se non dopo che il paziente abbia dato il suo consenso libero e informato. E di conseguenza sulla base di questo riconoscimento si ammette che la persona

interessata possa, in qualsiasi momento, ritirare il proprio consenso, rifiutando così le terapie cui è sottoposta, anche nel caso in cui si tratti di terapie venendo meno le quali, viene pure meno la vita del paziente. Tutto ciò è oggi largamente condiviso e, bisogna pur ammetterlo, non ha a che fare con il riconoscimento del diritto ad essere uccisi dal medico con una iniezione letale. Il rifiuto delle terapie, anche quando abbia conseguenze letali, dovrebbe (pur essendoci zone grigie di confine) essere tenuto distinto dall'eutanasia, da una condotta diretta e attiva volta a cagionare la morte del paziente.

Ebbene, la maggior parte di coloro che contestano il disegno di legge sul testamento biologico vorrebbero in fondo che questi principi, che già valgono per le persone capaci di intendere e di volere, fossero semplicemente estesi per il tramite delle dichiarazioni anticipate anche a quelle situazioni in cui le persone non siano più in grado di prendere decisioni autonome.

Ma siamo proprio sicuri che gli attuali paladini della libera scelta siano così coerenti nella loro argomen-

tazione? Un punto del testamento biologico di cui nessuno sinora ha parlato, perché - diciamo con franchezza - torna comodo a tutti tenerlo nascosto, è connesso all'art. 1 del disegno di legge in cui si definisce la morte rinviando ad una legge del 1993 che per la prima volta introduceva in Italia una unica definizione di morte: si muore quando il cervello ha perso irreversibilmente le sue funzioni. Stiamo discutendo da settimane se sia opportuno o meno rispettare la libertà della scelta di staccare un sondino nasogastrico dopo anni di permanenza in stato vegetativo, ma nessuno spende una parola sul fatto che per legge stacciamo il respiratore ad un paziente in stato di morte cerebrale dopo solo sei ore di osservazione.

Perché? La ragione è semplice: c'è un tremendo bisogno di organi da trapiantare nelle migliori condizioni e meno tempo si aspetta per dichiarare morto un paziente e meglio è. Come mai gli Eco, i Rodotà, gli Zagrebelsky, i Veronesi, tutti i *maitres penseurs* di Repubblica, sostengono con tanto vigore la libera scelta

del paziente, ma quando si tratta del trapianto di organi sono favorevoli al consenso presunto o addirittura per solidarietà, alla nazionalizzazione del cadavere? Se ho il diritto di scegliere la mia morte, dovrei poter scegliere attraverso il testamento biologico anche la «vecchia» morte cardiaca (quella dei nostri padri, ancora così vicina alla sensibilità di molti) e lasciare quella nuova (la

morte del cervello) a coloro che per libera e rispettabilissima scelta intendono donare i propri organi anche quando il cuore batte ancora. Stanno già raccogliendo le firme per un referendum contro una legge che non c'è ancora per consentire il rispetto dell'autodeterminazione del paziente, ma il test d'apnea in finis vitae rimarrà obbligatorio per tutti, che siano donatori o non donatori, adulti o bambini. Questo test con-

siste nel disconnettere il paziente dal respiratore e potrebbe essere dannoso, perché si causa una (sia pur temporanea) insufficienza respiratoria.

Se la persona vuole donare i suoi organi, liberissima di autorizzare un tale test, ma se è contraria ai trapianti, perché non dovrebbe esserle garantita la possibilità di dichiarare nel testamento biologico di non volervi essere sottoposta?

ECCO IL VALORE DI UNA VITA «SENZA VALORE»

di **Michele Brambilla**

E passata purtroppo inosservata la lettera che David Cameron, leader dei Conservatori inglesi, ha inviato via mail a tutti coloro che hanno espresso solidarietà a lui e a sua moglie Samantha dopo la morte del figlio Ivan, di sei anni. Ieri solo il *Corriere della Sera* l'ha riportata, a pagina 19. Peccato, perché quella lettera ha molte risposte da dare a quanti in queste settimane hanno avanzato dubbi sul valore della vita di persone gravemente handicappate, oppure in coma. «Ma è vita, quella?», si chiedono in molti, dando per scontata la risposta: no, non è vita. «Vivere così non ha senso», dicono.

Il piccolo Ivan era, dalla nascita, affetto da paralisi cerebrale ed epilessia. Era destinato a una morte certamente prematura, come infatti è avvenuto, e non ha potuto godere nulla delle gioie dell'infanzia: né giochi né corse, né parole né pensieri, almeno nel senso che intendiamo noi per pensieri. Ma quale «senso» abbia avuto la sua breve vita l'ha scritto suo padre, in quella mail, con parole commoventi: «Abbiamo sempre saputo - ha scritto - che Ivan non sarebbe vissuto per sempre, ma non ci aspettavamo di perderlo così giovane e così all'improvviso». La sua morte, per i genitori, non è stata affatto quella «liberazione» invocata da altri genitori che hanno vissuto drammi simili. «Lascia un vuoto nella nostra vita - ha scritto ancora David Cameron - così grande che le parole non riescono a descriverlo. L'ora di andare a letto, l'ora di fare il bagno, l'ora di mangiare: niente sarà più uguale a prima».

Vado avanti: «Ci consoliamo sapendo che non soffrirà più, che la sua fine è stata veloce, e che è in un posto migliore. Ma, semplicemente, manca a noi tutti disperatamente. Quando ci fu detto per la prima volta quanto fosse grave la disabilità di Ivan, pensai che avremmo sofferto dovendoci prendere cura di lui ma almeno lui avrebbe tratto be-

neficio dalle nostre cure. Ora che mi guardo indietro vedo che è stato tutto il contrario. È stato sempre solo lui a soffrire davvero e siamo stati noi - Sam, io, Nancy ed Elwen (la moglie e gli altri figli, ndr) - a ricevere più di quanto io abbia mai creduto fosse possibile ricevere dall'amore per un ragazzo così meravigliosamente (...)

(...) speciale e bellissimo».

«Ricevere»: in questo verbo semplice e straordinario c'è tutto il mistero della potenza di uno dei più grandi - forse il più grande - tabù del nostro tempo, la sofferenza. In queste settimane in cui mi sono dovuto occupare del caso di Eluana Englaro, ho ascoltato attentamente le argomentazioni di tutti, politici e filosofi e prelati, ma quella che mi ha convinto di più è contenuta nelle pochissime, scarse parole che mi ha detto, durante una chiacchierata sotto la sede del *Giornale*, un nostro collega, Felice Manti: «Eluana è stata eliminata perché era Cristo in croce. Era un segno visibile e tangibile dell'ineluttabilità, nella nostra vita, della sofferenza».

La sofferenza è lo scandalo supremo, e di fronte ad essa reagiamo cercando (invano) di espungerla dal nostro orizzonte. Ma David Cameron ci dice ora quello che molti altri hanno sperimentato: e cioè che la sofferenza (oserei dire: forse *nulla più della sofferenza*) può avere il potere di renderci migliori, più attenti al dolore degli altri; di scoprirci capaci di amare e di sentirci amati. Chi vive situazioni del genere fa spesso esperienza di una fraternità che mai, pri-

ma, avrebbe immaginato possibile.

Ecco «a che cosa serve» una vita come quella di Ivan Cameron. Una vita lontana anni luce dai criteri di felicità e benessere del nostro tempo: eppure capace di produrre una catena di amore che chissà quando cesserà di dare frutti. Una vita breve. Ma che cosa è breve e che cosa durevole? «Davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo» (Seconda lettera di Pietro, 3,8).

PS: Ne approfitto per rispondere ai molti lettori che mi hanno criticato, e spesso coperto di insulti che non fanno onore alla causa pro-life, per aver io scritto di essere contrario alla denuncia per omicidio volontario contro il papà di Eluana. Spero capiscano che è con le testimonianze alla David Cameron, e non con la richiesta di mettere in galera chi non ce la fa, che si può rendere un servizio alla vita e all'amore.

Michele Brambilla